

L'EX SEGRETARIO DS RIPERCORRE SENZA INDULGENZE LA PARABOLA DEL PARTITO CHE È STATO IL SUO

Fassino, il treno perso del Pci

Dalla rivoluzione alla scelta democratica ma rimanendo prigioniero dell'utopia

MARCELLO SORGI

Non è affatto facile raccontare una vicenda che si è vissuta. Specie quando se ne è stati protagonisti: come Piero Fassino, cresciuto alla vecchia scuola del Pci, più volte ministro e segretario di un partito, i Ds (Democratici di sinistra), che in quella storia affonda le sue radici. È una ragione di più per riconoscere al Fassino scrittore, autore di una documentatissima storia comunista (*Dalla rivoluzione alla democrazia*, Donzelli, pp. 269, € 19), un notevole sforzo di distacco. Anche quando introduce elementi di vissuto e testimonianza diretta.

Fassino parte dal famoso 21 gennaio 1921 di cui si sta per celebrare il centenario e approda alla nascita del partito nuovo di Occhetto, il Pds, dopo l'agonia durata ben 16 mesi dell'anziano progenitore politico, ormai travolto dalla storia del Novecento e dalla caduta del Muro di Berlino, il 9 novembre 1989. Della prima stagione, che va dalla scissione di Livorno e dalla fondazione di un partito «rivoluzionario» e filosovietico aderente alla III Internazionale, riferisce sulla base di un attento studio di documenti e ricerche storiografiche. Anche se subito si nota la familiarità con il gruppo dei quattro torinesi, Gramsci, Togliatti, Tassa e Terracini (quest'ultimo, futuro presidente dell'Assemblea Costituente, di origini familiari liguri, ma affiliato a tutti gli effetti agli altri tre), che diedero vita all'*Ordine nuovo*, il primo organo ufficiale del partito. Gramsci, dopo il fondatore Bordiga, sarà il

leader dei primissimi anni di vita del partito, e Togliatti gli succederà, aprendo la strada nel secondo dopoguerra alla trasformazione del Pci in pila-

stro della rinata Italia democratica e repubblicana.

Ora appunto, se le origini del partito sono certamente dogmatiche e «rivoluzionarie» (il sogno di Bordiga, alimentato da irrazionali ambizioni di Lenin che toccherà proprio a Gramsci deludere, era di importare la Rivoluzione russa in Italia), è perfino troppo rigoroso collocare la conversione democratica del Pci al 1944 dello sbarco a Napoli di Togliatti, dopo 17 anni a Mosca al fianco di Stalin, della famosa «Svolta di Salerno» in cui sprona i militanti comunisti a impegnarsi nella ricostruzione della democrazia nel Paese che sta per uscire dal fascismo. Nel senso che già la lettura delle collezioni dell'*Ordine nuovo* e delle ingenue teorizzazioni dei «consigli di fabbrica» come strumenti di governo di una società in rapido cambiamento rivelano una convinta adesione ai principi democratici e il riconoscimento dell'impresa come valore, e

non come simbolo da abbattere del capitalismo.

Questo spiega perché Gramsci, negli anni delle origini del Pci, abbia potuto mantenere un rapporto intellettuale con un altro importante giovane torinese, il Piero Gobetti della *Rivoluzione*

liberale, e con il maggior filo-

sofo contemporaneo, Benedetto Croce. E per quale ragione, come Fassino giustamente sottolinea, Togliatti abbia scelto come base ideologica del partito rifondato i *Quaderni* vergati da Gramsci nei lunghi anni di carcere im-

postigli dal fascismo dal 1926 al 1934, «le sue riflessioni sul Risorgimento come rivoluzione borghese mancata, sul ruolo degli intellettuali, sulla questione meridionale, sul fordismo, sulla questione vaticana, sul partito e sul concetto di egemonia, che

profilano il Pci come partito «nazionale», che affonda le sue radici nella storia e nella cultura dell'Italia».

In questo senso si può distinguere tra la propaganda e la realtà, tra le scelte obbligate (e rinnegate, sia pure con la lentezza di quei tempi) e la condotta di un partito che nel dopoguerra togliattiano praticherà anche una sorta di «conversione» democratica dei partigiani che avevano militato nella Resistenza e logicamente, dal loro punto di vista, immaginavano che la Rivoluzione fosse alle porte. Fassino descrive bene l'affermarsi del «ruolo centrale» del Pci nei primi anni della Repubblica, anche quando De Gasperi lo ha escluso dal governo, il senso di responsabilità che lo accompagna nei momenti più complicati della recente storia italiana, dallo stragismo

L'errore di Berlinguer chiuso alla prospettiva di un'evoluzione socialdemocratica



al terrorismo rosso, che culmina nell'assassinio di Moro. E annota i passaggi più importanti del progressivo allontanamento da Mosca - dopo il consenso all'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956 che provocherà la fuoruscita dei 101 intellettuali in dissenso da Togliatti - attraverso la rottura di Longo sull'analogia

operazione dell'Urss in Cecoslovacchia (1968) e il definitivo distacco di Berlinguer dopo il colpo di Stato indotto da Mosca in Polonia (1981).

Ma tutto ciò non basta, secondo l'autore, a perdonare la testardaggine con cui Berlinguer, fino all'ultimo, s'impunta a rifiutare la prospettiva di un'evoluzione socialdemocratica del Pci, nel fuoco di uno scontro senza precedenti con il leader socialista Craxi, rimanendo prigioniero dell'orizzonte comunista e dell'utopia della sua riformabilità. Ciò che nella fase finale della sua vita lo spingerà verso un'estrema fase radicale portandolo nel 1980 davanti ai cancelli della Fiat occupata. Al dunque, questo è l'autentico rimprovero che Fassino si sente di muovere al suo ex partito: non esser riuscito a salire per tempo sul treno della storia, aver mantenuto troppo a lungo la «doppiezza» delle sue origini. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro di Piero Fassino
*Dalla rivoluzione
alla democrazia.
Il cammino del Partito
comunista italiano
1921-1991* è edito da
Donzelli (pp. 269, €19)



1. Piero Fassino durante
una commemorazione
di Enrico Berlinguer nel 1984.
2. Un comizio di Palmiro
Togliatti davanti agli operai
torinesi nel 1945.
3. La tessera del Pcd'I del
1925. 4. Berlinguer nel 1980
davanti ai cancelli di Mirafiori

